

Dopo il Tar della Lombardia

Se Eluana può morire, allora l'eutanasia è già prestazione obbligatoria

Una sentenza che consentirebbe a un portatore di pacemaker di pretendere la dolce morte. Il parere dei medici

Formigoni disobbediente

Roma. "Non procederemo all'esecuzione di una sentenza che ci sembra aberrante". Il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, reagisce così alla decisione del Tar che obbliga la regione a indicare una struttura del Servizio sanitario nazionale dove far morire Eluana Englaro.

Formigoni - che si prende sessanta giorni per decidere se ricorrere al Consiglio di stato contro la sentenza - ha detto di non credere che "sia una questione amministrativa decidere sulla vita o la morte di una persona". Non è il solo a pensarlo. E' anche il parere di Massimo Vari, presidente emerito della Corte Costituzionale. Al Foglio, il professor Vari dice di essere colpito dal termine "accudimento accompagnatorio" usato dal Tar: "Siamo pieni di immaginazione, quando non vogliamo chiamare le cose con il loro nome. Ma quando è stato stabilito che questo 'accudimento accompagnatorio', indistinguibile dall'eutanasia, rientra negli obblighi del Servizio sanitario nazionale?". Aristide Police, ordinario di Diritto amministrativo a Roma Tor Vergata, vede nella sentenza del Tar "un errore discendente dalla falsa idea, che la stessa Cassazione si è ben guardata dal sostenere, secondo la quale il 'trattamento' che dovrebbe portare Eluana Englaro alla morte diventa una prestazione obbligatoria del Servizio sanitario nazionale soltanto perché ne è stata stabilita la liceità. In questo campo non esiste silenzio assenso. Per essere oggetto di servizio pubblico, un trattamento deve essere riconosciuto almeno dall'amministrazione sanitaria nell'ambito del Ssn. E non è mai avvenuto".

L'idea dell'obbligo delle strutture pubbliche o convenzionate all'erogazione di un



ROBERTO FORMIGONI

servizio che ha come scopo la morte di una persona trova il deciso disaccordo di Roberto Sterzi, direttore del servizio di neurologia all'Ospedale Niguarda di Milano: "Ritengo che qualsiasi azione contraria alla sopravvivenza, compresa la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione, sia eutanasia. Le nostre leggi ora non la consentono e, se mai dovessero farlo, ci sarebbe sempre spazio per l'obiezione di coscienza. Ma, prima ancora, non può essere un tribunale amministrativo a dire cos'è eutanasia. Da medico, mi chiedo poi che cosa sia un ricovero, quando si prescrive a carico del Servizio sanitario un ricovero per la sospensione delle cure. Non posso ricoverare una persona per sospendere ciò che la tiene in vita. La sentenza del Tar va contro i principi costitutivi dell'attività ospedaliera". Sterzi contesta anche "l'idea che Eluana Englaro sia solo un corpo. E' vero, con la tecnica possiamo tenere in vita a oltranza una persona. Ma a Eluana si sta dando solo da mangiare e da bere. E quel corpo - e io penso che ci sia di più - esprime una chiara volontà di vita. Con quale diritto possiamo interromperla?"

"Il disagio di dover obbedire a un giudice"

Antonio Pesenti, medico ospedaliero e ordinario di Anestesia e rianimazione all'Università di Milano Bicocca, dice al Foglio che si troverebbe "in una condizione di grave disagio a dover portare a esecuzione la sentenza su Eluana Englaro. Non entro nel merito della sua legittimità, ma non credo si debba interferire nel rapporto medico-paziente attraverso un atto giudiziario. Sono dell'opinione che l'accanimento terapeutico sia da evitare, anche se qui si tratta semplicemente di alimentare e idratare una persona in stato vegetativo. E' comunque una situazione molto dubbia e deve essere lasciata al medico la libertà di valutare. Non accuserei nessuno di omicidio, se si decidesse di sospendere le cure a Eluana, ma io avrei un grave problema nell'intraprendere questa strada, ora che al rapporto personale con il paziente si è sostituita una battaglia di principio con opposte strumentalizzazioni". Nicola Latronico, docente di Anestesia e rianimazione all'Università di Brescia e responsabile dei servizi di rianimazione agli Spedali riuniti della città, dice al Foglio che "come medici, non siamo chiamati a sospendere i trattamenti ma a prenderci cura delle persone. Anche di un malato terminale che presto morirà, ci si può sempre prendere cura, lenendo il suo dolore. Se mi chiedessero di accompagnare alla morte Eluana Englaro, non lo farei. Sarebbe eutanasia". E se una persona in grado di intendere e di volere chiedesse al Servizio sanitario nazionale, in base a quanto stabilito per la Englaro, l'interruzione di altri trattamenti, al fine di morire? "E' una proiezione teorica estrema. Un portatore di pacemaker potrebbe chiedere di farselo togliere, e poi di essere sedato contro il dolore cardiaco...".